

Essere Maradona

L'umana fragilità di un Eroe

di Gianfranco Pecchinenda
(Università degli Studi di Napoli Federico II)

«¿Un gran jugador? Más que eso:
una de esas deidades vivientes que los
hombres crean para adorarse en ellas».

Mario Vargas Llosa

Abstract

Maradona was a unique footballer, but also a human being like any other. The Story of Diego Armando Maradona – as a character of an individual as a whole – seems to possess some faces such as to be able to be considered by many a Myth. What are these characteristics faces? What can distinguish the story of this modern hero from that, even extraordinary, of many of his other potential competitors who have passed like him on the sporting and media stage of the most recent historical reality? If we analyze some of the archetypal characteristics of the two oldest heroes of the Western cultural tradition – Achilles and Ulisses, i.e., the main protagonists of the two great Homeric narratives – we can find some ideas for a less stereotyped reading of the image of the Maradonian myth.

Gianfranco Pecchinenda, saggista e scrittore, insegna sociologia della conoscenza all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Tra i suoi lavori ricordiamo il romanzo *Maradona, l'impostore*. Rogas 2021

Premessa

Maradona è stato un calciatore unico, ma anche un essere umano come tutti gli altri. La storia di Maradona, inteso come *personaggio* nel suo insieme, sembra tuttavia possedere delle caratteristiche tali poter essere considerata da molti – intellettuali raffinati e appassionati di sport; critici professionisti e gente comune – un vero e proprio *Mito*. Quali sono tali caratteristiche? Cosa può distinguere la storia di questo *Eroe* moderno da quella, pure straordinaria, di tanti altri suoi potenziali concorrenti che sono transitati come lui sul palcoscenico sportivo e mediatico della realtà storica più recente? Se analizziamo alcune delle caratteristiche archetipiche dei due più antichi eroi della tradizione culturale occidentale – Achille e Ulisse, ovvero i protagonisti principali delle due grandi narrazioni omeriche – possiamo rintracciare alcuni spunti per una lettura meno stereotipata dell'essenza del mito maradoniano.

Primi elementi per un'elaborazione del mito maradoniano

Il *mito* è un tipo di narrazione che infonde un significato trascendente alla vita degli esseri umani. Trascendente, s'intende, rispetto alle consuetudini e alle preoccupazioni della vita quotidiana. Un mito può anche essere considerato un individuo che, incarnando o essendo il protagonista di una narrazione dal significato mitico, assume i contorni del messaggero stesso, dunque dell'*Eroe*.

Da un punto di vista strettamente sociologico, non è tanto rilevante che il mito in questione (inteso sia come *messaggio* sia come *personaggio* eroico) venga considerato frutto di un inganno o di una pura illusione: ciò che conta è soprattutto che le idee, gli atteggiamenti e le immagini proposte dal mito, siano credute dalle persone nelle situazioni empiriche, ed orientino o ispirino comportamenti collettivamente rilevanti.

Tali condotte finiscono talvolta per assumere, soprattutto in momenti particolarmente significativi per l'esistenza della comunità coinvolta, un carattere e una forma tipicamente ritualizzata, in cui la manifestazione di fede nel mito assume i toni della vera e propria devozione.

Ricordiamo, prima di addentrarci nell'analisi dello specifico fenomeno maradoniano, alcune delle possibili definizioni di carattere più generale relative a tali questioni.

In ogni narrazione di carattere mitico-religioso, in particolare in quelle più diffuse nel mondo occidentale, come ad esempio nelle grandi religioni monoteiste, assume una straordinaria importanza il riferimento ai profeti. Un *profeta* è colui che parla "per conto o in nome di Dio"; una sorta di mediatore tra il mondo della quotidianità e quello della trascendenza. Com'è noto, nella tradizione mitologica a noi più vicina, quella cristiana, la profezia per eccellenza fa riferimento alla venuta di un *Messia*, un uomo inviato da Dio per redimere e rendere migliore il mondo.

In molte delle cronache relative al primo approdo di Maradona a Napoli, nel 1984, è presente il riferimento al campione argentino proprio nelle vesti di un *Messia*. A puro titolo esemplificativo, riporto alcuni brani di uno dei tantissimi articoli che utilizzano un tale genere di riferimento:¹

5 luglio 1984, una data storica: Maradona sbarca a Napoli. È l'arrivo del *Messia* del calcio, colui che porterà lo scudetto nel Golfo. Uno stadio intero solo per lui in trepidante attesa. Ecco una splendida cronaca di quei giorni (...). Ai cronisti che vengono da lontano, magari dall'Europa o dal Giappone (ce n'era più d'uno), a consumare l'abusato rituale delle note «di costume», o a perforare la logora scheda dell'irrisione o dell'indignazione preconcepita per una folla capace di dimenticare e dimenticarsi nel nome del calcio, la città si offre senza remore, disponibile come sempre a mostrare il suo fertile grembo di madre d'uomini e cose che al mondo non trovano uguali. (...). Dal ventre sempre fertile di un continente che ha per confini il Vesuvio e le mille increspature che sciabordano nel mare della fantasia, sono nate come per germinazione spontanea (partenogenesi partenopea, la chiamava lo scrittore Raffaele La Capria), in pochi giorni convulsi e festanti, le mille chiavi d'accesso all'anima autentica di questa gente capace come nessun'altra al mondo di vincere con niente la scommessa quotidiana della sopravvivenza: poster di Maradona, accendini con l'effigie di Maradona, magliette con la faccia di Maradona ostentata come in altra epoca quella del «Che» Guevara, berretti e sciarpe inneggianti a Maradona, le bandiere azzurre col volto del pibe de oro, minuscoli giochi per bambini intitolati al campione. I riccioli di Dieguito sono stati stampati (chissà come, chissà dove: partenogenesi partenopea) ovunque, gli occhi ridenti di Dieguito, riprodotti in gran parte da foto del Guerino, ammiccano dappertutto. Qualcuno ha anche pensato di effigiare gli inconfondibili connotati del fuoriclasse argentino sulle caviglie di un nuovo modello di calze, da lanciare con lo slogan: «Maradona ai piedi dei napoletani».

Al di là dell'eccessivo e a tratti intollerabile tono retorico dell'articolo, resta la testimonianza di un diffusissimo atteggiamento, più o meno marcato a seconda soprattutto della classe sociale di appartenenza, di vera e propria *attesa* di un personaggio dalle caratteristiche propriamente eroiche, di un essere che portasse con sé una *presenza* (nel senso tipico della *Parousia*), una testimonianza divina, un'essenza ideale nel bistrattato mondo materiale della realtà napoletana.

Saltando da un continente all'altro, un possibile evidente esempio relativo ad una manifestazione concreta di quella che potremmo definire una sorta di processo di mitizzazione di Diego Armando Maradona, è legato all'iniziativa assunta circa quindici anni dopo "l'avvento", da due giornalisti argentini. Vediamo più precisamente di cosa si tratta, andando a consultare su wikipedia la voce *Iglesia Maradoniana*:²

¹ <http://www.storiedicalcio.altervista.org/i-giorni-di-maradona.html>

² http://it.wikipedia.org/wiki/Iglesia_Maradoniana

La *Iglesia Maradoniana* (Chiesa di Maradona) è una religione parodistica fondata dai sostenitori dell'ex-calciatore argentino Diego Armando Maradona, da loro considerato il migliore al mondo nonché Dio del calcio.

La parodia religiosa nacque il 30 ottobre 1998 (il giorno del trentottesimo compleanno di Maradona) nella città di Rosario quando due giornalisti argentini, Hernán Amez e Alejandro Verón, iniziarono per scherzo a festeggiare il giorno della nascita di Diego Maradona come se fosse il giorno di Natale. Ai due si aggiunse Héctor Capomar e, nell'anno successivo, Federico Canepa. Furono questi quattro ad inventare (sempre in maniera goliardica) e a rendere pubblica nel 2001 la nuova religione, sancendo l'inizio dell'*Era Maradoniana* nel 1960 come "anno 0".

Secondo gli ultimi aggiornamenti, ad oggi – il 2023 (anno maradoniano 63 D. D., *Despues de Diego*, ovvero Dopo Diego) – il culto del *pibe de oro* conta oltre 800.000 seguaci, distribuiti su circa sessanta diversi paesi nel mondo, tra i quali moltissimi calciatori e altri personaggi famosi.

Il *maradonanesimo* ha ovviamente anche una sua precisa dottrina, dei sacramenti, festività, preghiere e – non potevano mancare – i dieci comandamenti:

Il *maradonanesimo* è visto come un tipo di sincretismo con base fondante nella passione per il gioco del calcio e per Maradona: ciò giustifica il fatto che la divinità non sia qualcosa di immateriale, ma un semplice mortale che gioca (divinamente, secondo il dogma) a calcio. Ciò non si scontra con la religione, in particolare quella cristiana praticata da buona parte dei maradoniani: come ha avuto modo di dire uno dei fondatori, Alejandro Verón: "Noi abbiamo un Dio razionale e un Dio passionale, che è sempre Diego Maradona".

Lo scopo del credo è quello di mantenere vivo il ricordo e il piacere dato dalle giocate del D10s Maradona (tetragramma formato dalla parola spagnola *Dios* (Dio) fusa con il numero 10 della maglia del giocatore argentino).

La religione ha fatto propri parte dei sacramenti e delle festività cristiani, modificandoli in modo da rendere onore al D10s:

- il *Battesimo* di un nuovo credente avviene giurando sull'autobiografia del giocatore, *Yo soy el Diego*;
- il *Matrimonio* avviene giurando sul libro e su un pallone da calcio: è presente anche lo scambio degli anelli davanti ad un poster di Maradona. Il primo matrimonio di questo genere è stato celebrato il 22 novembre 2006 tra Mauricio Bustamante e Jaquelin Verón;
- il *Natale* viene festeggiato la notte tra il 29 e il 30 ottobre di ogni anno: nel 2003 assistette alla cerimonia una delle figlie di Maradona, Dalma;
- la *Pasqua* viene celebrata il 22 giugno, giorno in cui si giocò nel 1986 la partita Argentina-Inghilterra, nella quale Maradona segnò il gol della *Mano de Dios*;³

I *Dieci Comandamenti* sono poi i seguenti:

1. Il pallone non si disonora, come ha proclamato D10s nel suo libro
2. Ama il calcio sopra tutte le cose
3. Dichiarare il tuo amore incondizionato per il calcio
4. Difendi la maglia dell'Argentina, rispettando la gente
5. Diffondi la parola di Diego Maradona in tutto l'universo
6. Loda i templi dove predicò e i loro manti sacri
7. Non proclamare il nome di Diego in nome di un unico club
8. Segui i principi della Chiesa maradoniana
9. Usa Diego come secondo nome e chiama così uno dei tuoi figli
10. Non essere una testa calda

Anche le preghiere, così come buona parte del credo, sono parodie del cristianesimo, come ad esempio il *Diego Nostro*:

Diego nostro che sei nei campi, sia santificato il tuo sinistro. Venga a noi il tuo calcio, siano esaltati i tuoi gol, come in cielo così in terra. Dacci oggi la nostra dose quotidiana di magia, perdona gli inglesi, come noi perdoniamo la camorra napoletana. Non ci indurre in fuorigioco e liberaci da Havelange e

³ cfr., per approfondimenti, http://it.wikipedia.org/wiki/Mano_de_Dios

Il culto del capello (originale!)

Esistono nel mondo anche altre sedi, più o meno formalizzate, in cui sono presenti chiese maradoniane. Le più importanti si trovano nelle città in cui il campione ha giocato, prime tra tutte ovviamente Buenos Aires e Napoli, ma anche nella stessa Barcellona, in cui esistono ben due sedi ufficiali della *Iglesia*.⁴

Un culto però del tutto particolare e straordinariamente genuino, è quello che vede migliaia di adepti visitare ogni anno un piccolo bar situato nel centro antico di Napoli – il Bar Nilo – dove ha sede una vera e propria edicola votiva in cui è custodita una reliquia considerata sacra: il *capello originale* di Diego Armando Maradona.

A pochi metri dal Duomo in cui è custodito il miracoloso sangue di San Gennaro, patrono della città di Napoli, viene infatti quotidianamente esposta al pubblico di turisti, diventato con il tempo sempre più numeroso, una bacheca in cui è conservato il miracoloso *capello di Maradona*: idea geniale, degna della ricchissima e straordinaria tradizione creativa della napoletanità.⁵

Promossa da diverse agenzie turistiche nazionali ed internazionali, fiore all'occhiello di diversi pacchetti pubblicizzati dai *tour operators*, oggetto di culto e ammirazione, la storia di questa reliquia è degna di essere narrata.

L'ideatore e promotore di questa iniziativa è il titolare dello stesso bar Nilo, il signor Bruno Alcidi, che mi ha personalmente raccontato le origini della formazione di questo stravagante culto:

Siamo nel febbraio del 1990, ed è in pieno svolgimento il campionato di calcio di serie A – stagione 1989-90. Purtroppo, temo non siano pochi i tifosi napoletani che ricorderanno con grande disappunto quella domenica dell'11 febbraio, giorno in cui il Napoli venne agganciato in testa alla classifica dal Milan proprio a seguito di una pesante e bruciante sconfitta per 3 a 0 subita per mano degli odiati rivali rossoneri.

La sera di quella stessa domenica, Bruno Alcidi visse la fortunata coincidenza, che peraltro servì a rendergli certamente meno amaro il triste dopopartita, di ritrovarsi, per il ritorno dalla sua trasferta, sullo stesso volo di linea su cui viaggiavano anche i giocatori della squadra del Napoli.

Tra questi, ovviamente, anche Diego Armando Maradona, subito individuato da Bruno e costantemente tenuto d'occhio durante l'intero corso della traversata.

Alla fine del viaggio, i calciatori del Napoli venivano fatti scendere dall'aereo prima di tutti gli altri viaggiatori, probabilmente anche per farli uscire dall'aeroporto in modo più defilato ed evitare così accalcamenti o inutili resse. Qualche minuto dopo Bruno e gli altri passeggeri procedevano lentamente in fila indiana, lungo il corridoio interno al velivolo. Prima di uscire, Bruno lanciava un'ultima fugace occhiata al sedile fino a pochi minuti prima occupato da Diego. Con la coda dell'occhio si soffermava a scrutare con maggiore attenzione qualcosa, come percorso da un istintivo bisogno di trovare qualche traccia del passaggio di Diego, un qualche oggetto, un segnale, un indizio qualunque che potesse consentirgli di testimoniare di fronte agli amici rimasti a Napoli, ai parenti, ma forse soprattutto a se stesso, quel suo viaggio, quel suo contatto diretto con l'Eroe, con il Mito.

Improvvisamente Bruno intravede qualcosa di strano, come una piccola macchiolina scura nella parte alta del sedile occupato da Maradona. Si ferma e, incurante delle pressioni degli altri passeggeri alle sue spalle, si avvicina e scorge quelli che gli sembrano essere dei capelli. In effetti si tratta di una piccola ciocca nera, riccia. Non possono essere che i Suoi: i capelli di Maradona.

“Fermi tutti – grida agli amici – aspettate un attimo”. Raccoglie delicatamente il suo trofeo, trattenendo tra l'indice e il pollice della sua mano destra la preziosa ciocca, mentre quasi

⁴ <http://iglesiamaradonianabarcelona.blogspot.it>

⁵ Nelle classifiche di *Tripadvisor.it*, basata sulle recensioni dei turisti, la bacheca del capello di Maradona è segnalata tra le più attraenti destinazioni da visitare a Napoli.

contemporaneamente individua nella bustina di *cellophan* che avvolge il suo pacchetto di *Marlboro* il contenitore più adatto per poterla, almeno momentaneamente, custodire.

Di lì ad una settimana sarebbe nata l'idea e sarebbe così cominciata la storia pubblica dell'istituzionalizzazione della bacheca contenente la reliquia, considerata col passar del tempo sempre più sacra: *il capello (originale) di Maradona*. Prima una piccola teca di legno, poi, a distanza di circa una decina d'anni, la costruzione di una vera e propria edicola votiva, eseguita a regola d'arte da uno dei migliori artigiani operanti nella stessa zona del centro antico di Napoli.⁶

Inutile aggiungere che al salutare Bruno Alcidì, al termine di questa nostra breve chiacchierata relativa alla storia del capello di Diego, con un cenno d'intesa ed un occholino appena accennato, egli mi confessa all'orecchio che – “ovviamente” – quelli che vedo nella bacheca esposta al pubblico sono delle copie; i capelli *originali* di Maradona sono custoditi gelosamente a casa sua...!!!⁷

Pervasività del mito

Già troppe (perlopiù inutili) parole sono state spese per criticare la figura di Maradona in quanto personaggio pubblico, indipendentemente dalle sue prestazioni calcistiche. È stato detto del cattivo esempio che avrebbe rappresentato in quanto padre (per la storia del figlio non riconosciuto), in quanto marito (per le tante relazioni extraconiugali attribuitegli), in quanto atleta (per l'uso di sostanze stupefacenti), in quanto frequentatore di cattive compagnie (le sue amicizie con pregiudicati legati alla criminalità organizzata napoletana) e via discorrendo.

Non avendo alcuna intenzione di aggiungere alcun commento su tali questioni, e cercando di non allontanarmi troppo dal tema generale sul quale sto proponendo in queste pagine solo alcuni tra i tanti possibili spunti di riflessione, vorrei tuttavia sottolineare il fatto che i personaggi mitici non hanno il compito di ispirare esempi particolari, propri del mondo della realtà ordinaria; essi, casomai, devono la loro idealizzazione al fatto di essere in grado di orientare comportamenti esemplari di carattere sostanzialmente molto più generale.

È noto come soprattutto le fasi successive a quelle originarie della *creazione del mito*, ovvero le fasi relative alla sua conservazione e trasmissione alle generazioni successive, si manifestino solo ed esclusivamente grazie all'elaborazione di schemi di comportamento esemplari di carattere generico, riferiti ad alcuni momenti ritenuti essenziali nell'esistenza dell'Eroe. Il fatto che Maradona sia stato o meno un modello di vita esemplare – cosa peraltro assolutamente non richiesta – non toglie e non aggiunge assolutamente nulla alla sua eventuale trasformazione in un personaggio dai caratteri mitici. Ciò che invece conta, e anche molto, è il fatto che alcuni dei suoi comportamenti sul campo di gioco, che alcune delle sue gesta, possano o meno aver assunto la tipologia di un modello archetipico. Insomma sono le *gesta* a dover essere *esemplari*, ed eventualmente correlabili a qualcosa di trascendente, non tanto la vita quotidiana nella sua banale e ordinaria realtà.

E c'è anche qualcosa in più. Ritengo sia necessario aggiungere che, da questo stesso punto di vista, non è solo ad alcune delle sue sbalorditive azioni di gioco (come, ad esempio, la realizzazione del gol più bello della storia del calcio),⁸ o alla celeberrima rete agli eterni avversari inglesi messa a segno con la mano (*La mano de Dios*),⁹ che bisogna guardare per cogliere la straordinarietà di Maradona. Credo cioè che anche una serie di altre gesta meno strabilianti e meno incisive dal punto di vista sportivo, che hanno però in qualche modo comunque caratterizzato il campione argentino-partenopeo, debbano essere considerate fondamentali per la comprensione dei modi in cui la sua *memoria mitico-esemplare* è stata elaborata e trasmessa.

⁶ È recente la notizia della fabbricazione di un duplicato (autorizzato dallo stesso Alcidì) dell'edicola, attualmente esposta presso i locali de *Il Regno di Napoli*, ristorante napoletano ubicato nel XII arrondissement di Parigi.

⁷ È altrettanto “ovvio” che, ad oggi, al sottoscritto non è dato ancora sapere se questa stessa ultima rivelazione fosse soltanto scherzosa.

⁸ <http://www.youtube.com/watch?v=7XWLzwsxOzA>

⁹ <http://www.youtube.com/watch?v=bwzSsyNUSLA>

Mi riferisco ad esempio ad alcune di quelle sue espressioni facciali, ad alcuni di quei suoi sguardi, ammiccamenti, scaltrezze, moti di ribellione quasi istintuali, che lo facevano percepire dal suo pubblico in tutta la sua ingenua umanità. Erano soprattutto questi atteggiamenti (non sempre necessariamente encomiabili, come quelli che talvolta degeneravano in un vittimismo non proprio edificante) a rendere il grande campione più simile antropologicamente ai propri tifosi, rendendone in qualche modo agevole e quasi naturale l'identificazione.

Ritengo siano più che altro questi i percorsi più significativi attraverso i quali il grande pubblico è potuto giungere ad accogliere in sé quell'altrimenti indescrivibile "sostanza sovrumana" posseduta dal loro Eroe.

Sarebbe molto utile, ai fini di una più chiara spiegazione di quest'ultima riflessione in particolare, il riferimento all'insostituibile ruolo ricoperto dal sistema dei media nel processo che ha condotto all'affermazione del fenomeno. Prima tra tutti, com'è ovvio, la funzione divulgativa del sistema televisivo, ma anche quella del cinema, della musica, dei nuovi media (in particolare dei videogiochi) e della letteratura stessa.

Sarebbe tuttavia al contempo anche pleonastico: la produzione, nei diversi ambiti mediali, di materiale avente come oggetto Diego Armando Maradona è esorbitante e difficilmente catalogabile nella sua esaustività, sia per ciò che concerne la semplice documentaristica, sia per quel che riguarda la fiction. Si tratta di un "fenomeno nel fenomeno" che molto probabilmente meriterebbe a sua volta una specifica e ben più approfondita ricerca. Eviterò pertanto in questa sede di addentrarmi ulteriormente su questo tema, se non per riportare, a mo' di conclusione, un paio di esempi letterari che mi auguro possano in qualche modo contribuire a chiarire meglio alcune delle riflessioni appena proposte, nella reiterata convinzione che il linguaggio artistico, e quello letterario in particolare, sappiano dire e spiegare meglio di qualunque altro strumento umano i comportamenti individuali e collettivi.

Soprattutto – aggiungerei – quelli che interessano più da vicino il versante affettivo-emotivo della nostra esistenza.

Nel 1991, in piena *era maradoniana*, l'allora esordiente scrittrice italiana Silvia Ballestra pubblica il suo primo libro per l'editore Mondadori, una raccolta di racconti tra i quali spicca "Maradona su e giù per Castenaso", una ventina di pagine in cui vengono narrate le vicende di un giovane provinciale – *Antò Lu Purk*, detto anche il pescarese – trasferitosi a Bologna per studiare al Dams e che, dopo aver presto rinunciato a seguire i corsi universitari, e aver tentato qualche improbabile lavoro alternativo (tipo il classico DJ in una radio libera), trascorre le sue giornate svegliandosi molto tardi, ciandolando con i vari amici alla ricerca di ragazze o dilungandosi in inutili e vacue divagazioni concettuali, salvo di tanto in tanto fare qualche piccola puntatina al paesino natale dai genitori, per una ripulita alla biancheria e qualche buon pasto, per rimettere qualche soldo in tasca, rivedere qualche vecchio amico e poi fare ritorno nuovamente in città.

Dunque, *Antò Lu Purk* – scrive l'autrice – non seguiva le lezioni, dormiva fino all'una del mattino, aveva interrotto sul nascere l'attività di disk-jockey. Inoltre, la notte non rientrava mai prima delle tre. Insomma, un autentico portento quanto a voglia di fare. Beveva, anche.

Ma fu solo la sera della Vigilia di Natale, che le sue tendenze alcoliche, restate più o meno latenti fino a quel momento, presero il sopravvento.

È il momento in cui il protagonista del racconto vede spalancarsi davanti a sé, in tutta la sua ampiezza e profondità, un inevitabile vuoto disumano. Completamente disilluso, al culmine della disperazione, preso tra attacchi di vittimismo e crisi di pianto, *Antò* assume la rivoluzionaria decisione di cambiare la sua vita per emigrare in Germania, a Berlino, dove – casomai nel quartiere delle case occupate dai punk e dai turchi – si illude di poter trovare un ambiente più adatto alle sue aspirazioni. Il progetto lo rasserena e gli consente di dedicarsi nei mesi a seguire alla ricerca del denaro necessario a poterlo realizzare. La spinta del sogno gli fornisce la forza per accettare un posto da facchino e per poter riuscire a resistere, nonostante alcuni insidiosi contrattempi, al peso del lavoro fisico.

È nell'ambito di una tale ambientazione che Silvia Ballestra presenta l'originale analogia con *il Mito di Maradona*:

Chiuso in un bozzolo d'angoscia (di cui non era affatto consapevole, essendo Antò Lu Purk una tempra d'uomo), il nostro faceva gesti da incrollabile, carreggiava pesi che avrebbero potuto accorciare la vita di qualsiasi altro giovane; compiva questi sforzi incredibili e poi guardava attorno compiaciuto. Solo raramente prendeva per un braccio il caposquadra, afferrava per la giubba un collega sordomuto e tentava di far valere le sue ragioni: faceva espressioni da Maradona che corre incontro all'arbitro, mostra una coscia, un punto del ginocchio che gli avversari hanno colpito per toglierlo di mezzo.

È difficile da spiegare.

Bisognerebbe aver presenti i primi piani tv di Maradona in circostanze del genere: ha appena concluso un qualche colpo da maestro, una serpentina ubriacante fra terzini, e la platea televisiva avversaria spera solo che il campione argentino venga abbattuto a colpi proibiti, non riesca a perfezionare l'azione, perda palla senza completare assist pericolosi. Se l'arbitro fischia, il campione brevilineo fa un casino di facce incredibili, scuote la testa da torello, mostra i palmi innocenti delle mani, sembra una statuetta votiva peruviana: dice a gesti e occhiate di perseguitato 'Ha visto cosa deve subire un Maradona? Che genere di nemici ha intorno, il più forte centrocampista del mondo?' Insomma, Maradona ha accettato perfettamente che tutti cerchino di incularlo; questo fatto lo carica a mille, in realtà. E lui è maestro nel coniugare certezze del genere con soprassalti di vittimismo strafottente: si forma una pasta antropologica che contempera elementi anche abbastanza incongrui fra loro, e il timballo in questione è Maradona.¹⁰

Di tutt'altro genere è invece l'esempio letterario che propongo in conclusione, anche in omaggio a uno scrittore argentino che ammiro molto – Eduardo Sacheri – il quale ha pubblicato un racconto che può a sua volta essere considerato un impareggiabile ossequio a Diego Armando Maradona; un testo in cui amore e passione per il calcio si fondono al talento letterario in onore a quello che, per lo scrittore argentino, si erge come un vero e proprio idolo: un mito.¹¹

C'è una persona – esordisce Sacheri – una persona che non è un benefattore dell'umanità, che non è un santo, né tantomeno un esempio d'integrità morale o fisica, ma che, al contrario, sembrerebbe avere moltissimi difetti. Un individuo rispetto al quale lo scrittore dichiara, fin dall'inizio del suo racconto (elaborato tutto in prima persona), di sentirsi obbligato a tenere, in tutti i sensi, un comportamento *sui generis*. Si tratta di un essere – egli dice – «verso cui sento di avere un debito così enorme, da impormi un atteggiamento di assoluta presa di distanza». Quando si parla di lui (e se ne parla sempre tanto!), lo scrittore dichiara di preferire cambiare argomento o eclissarsi del tutto dalla conversazione, evitando sia elogi superlativi sia possibili critiche.

Questa persona si trova in un luogo della memoria personale e collettiva, al riparo dai danni del tempo, un luogo limpido e cristallino dal quale non si è mai mosso:

«Perché la vita è così – prosegue Sacheri – a volte si organizza per illuminare momenti come quello. Dopo quegli istanti, nulla torna ad essere com'era prima. Perché non può. Perché tutto è cambiato troppo. Perché attraverso la pelle e gli occhi è entrato dentro di noi qualcosa da cui non riusciremo mai più a prendere le distanze».

L'evento a cui si riferisce lo scrittore argentino, quello dopo cui nulla è più come prima, è evidentemente connesso alla storica partita tra Inghilterra e Argentina disputata nel corso dei Campionati mondiali del Messico nell'estate del 1986.

Non si trattava solo di una partita di calcio, ricorda Sacheri, ma di una sorta di rivincita rituale che tutta una nazione sognava intensamente di poter realizzare nei confronti degli inglesi, a soli quattro anni di distanza dalla grande umiliazione patita durante il conflitto bellico delle *Malvinas (Falkland)*, costata la vita a ben 649 giovani militari dell'esercito argentino.

Non si trattava, insomma, di una partita come tutte le altre. C'era tanta rabbia, tanto dolore accumulato e un enorme senso di frustrazione che accomunava i tanti milioni di argentini accalcati quel giorno davanti agli schermi televisivi.

¹⁰ Ballestra S., *Maradona su e giù per Castenaso*, in Id., *Compleanno dell'iguana*, Mondadori, Milano, 1991, pp. 31-51.

¹¹ Sacheri E., *Me van a tener que disculpar*, in Id., *La vida que pensamos. Cuentos de futbol*, Alfaguara, Buenos Aires, 2013, pp. 51-58.

Si trattava di un tipo di emozione che traeva dunque le sue origini al di fuori di un campo di calcio; «ma noi – scrive Sacheri – quelli che ci trovavamo su questa sponda, non potevamo se non rispondere in un campo di calcio; perché non abbiamo un altro posto, perché siamo pochi, perché siamo soli, perché siamo poveri. Ma il campo è lì, è il calcio, e siamo noi o loro. E se vinciamo noi, il dolore non scomparirà, né finirà l'umiliazione. Ma se vincono loro. Ah se sono loro. Se dovessero essere loro l'umiliazione diventerebbe ancora più grande, più dolorosa, più intollerabile».

E con queste premesse da tragedia, la partita ha inizio. E durante i novanta minuti che seguono – com'è noto – si realizza *l'evento*; un evento mitico suddiviso in due momenti cruciali. Il primo è riferito alla già ricordata *mano de dios*, il furto, *el robo*. Avrebbe potuto essere già sufficiente – come sottolinea Sacheri – per godersi una soddisfacente rivincita, per scrivere un bel pezzo di storia. E invece no, c'era di più, molto di più. Perché il tipo di cui stiamo parlando, oltre ad essere un furbastro, è anche un artista. *Es mucho más que los otros*.

E qui comincia quella che resta a mio parere una delle più straordinarie descrizioni letterarie del gol più bello della storia del calcio: dalla partenza dalla linea del centrocampo, fino al trionfale e beffardo tocco conclusivo per infilare il pallone nella rete degli esterrefatti inglesi, che decretava una piccola sconfitta calcistica, ma anche una grande vittoria assoluta, eterna e indimenticabile.

«E così signori, mi dispiace. Non mi venite a rompere le scatole con la richiesta di misurare quell'individuo con lo stesso metro con il quale si ritiene si debbano misurare gli altri mortali. Perché io gli devo quei due gol all'Inghilterra. E l'unico modo che ho per ringraziarlo è quello di lasciarlo in pace con le sue cose. Perché già il tempo ha commesso la stupidaggine di continuare a scorrere, scegliendo di accumulare una gran quantità di presenti volgari da collocare al di sopra di quel presente perfetto. Io, almeno io, devo avere l'onestà di ricordarlo per tutta la vita. Io conservo il dovere della memoria¹²».

Achille, Ulisse e il mito maradoniano

Nell'introdurre questo saggio, mi ero soffermato su alcune possibili definizioni teoriche del mito e dei suoi significati. Ma a cosa serve, in buona sostanza, un *mito*? Serve innanzitutto a orientare il comportamento degli esseri umani. Serve a vincere le *incertezze* che ci rendono maggiormente fragili e vulnerabili, soprattutto quando si devono assumere decisioni fondamentali per la nostra esistenza.

E a cosa servono gli *eroi*? Evidentemente ad incarnare, con il loro esempio, con le loro gesta, gli orientamenti ideali definiti dal mito stesso. Servono a far concordare i nostri comportamenti con le aspettative degli dèi, del cosmo, dell'Universo – che, si presume, trascenda i sempre mutevoli desideri umani – e renderli “utili”, “buoni”, “belli” e, soprattutto, “giusti”.

Un vero eroe fa la cosa *giusta*; il vero eroe rende il mondo umano *più giusto*, più simile a quello progettato dalle sempre distratte divinità che ci hanno creati. Insomma, è la ricerca della *Giustizia* ciò che rende l'azione dell'eroe “eroica” e quindi “esempio” da imitare.

Bene, Maradona è stato un calciatore unico e per molti versi esemplare. Ma come essere umano? Come essere umano Maradona ha reso giustizia – in modo paradossalmente esemplare – a una caratteristica umana fondamentale quanto sottostimata: la *fragilità*. Quella stessa fragilità che, così come ci è stata narrata nelle grandi epopee, alcuni grandi eroi mostravano di saper sconfiggere grazie all'aiuto degli dèi. È solo grazie all'aiuto dei vari Poseidone, Atena, Era, Efesto che *Ulisse* riusciva finalmente a tornare a casa dopo la sua interminabile *Odissea*. Ed è sempre e solo grazie ad essi che *Achille* riusciva a sconfiggere i suoi avversari nella cruenta battaglia narrata nell'*Iliade*.

Quello che però suggerivano i narratori di queste grandi gesta, era soprattutto che provando a imitare gli esemplari comportamenti incarnati da questi due modelli, bisognava ad un certo punto “scegliere” *uno e uno solo* tra i due. Quello che non era possibile, invece, era il “non” scegliere; era

¹² *Ibidem*, pp. 57-58.

il “non” decidere quale tra i due comportamenti esemplari seguire, pena un’inesorabile punizione divina.

Nell’*Iliade*, Achille rinuncia volontariamente alla possibilità di una vita lunga in cambio di una vita breve ma una gloria imperitura, il *kleos*, suprema motivazione delle gesta eroiche. Nell’*Odissea*, incontrando nell’Ade il suo defunto commilitone Achille, Ulisse si affretta ad assicurargli che ha fatto la scelta giusta:

*Di te, Achille, nessuno è più felice, in passato o in futuro.
Da vivo noi greci ti onoravamo come gli dèi,
e anche adesso hai potere sui morti;
non ti dolere, Achille, d’esser morto*

Ma Achille non è d’accordo:

*Non lodarmi la morte, nobile Odisseo. Ti dico
che preferirei coltivare i campi al servizio di un altro,
anche di un povero, con scarsi mezzi di vita,
che regnare su tutti i morti defunti*

“Questo dialogo – commenta in un suo straordinario romanzo il classicista Daniel Mendelsohn – presenta uno sconvolgente rifiuto dei valori sostenuti da vivo da Achille e ribaditi nel corso di tutta l’*Iliade*. Perché il fatto che l’eroe dell’*Iliade*, un poema che celebra il fascino tenebroso della morte prematura, annunci all’eroe dell’*Odissea*, un poema che celebra l’impulso prioritario della sopravvivenza ad ogni costo, che qualsiasi tipo di vita, anche la vita da servo di un contadino povero, è preferibile alla gloria fra i morti, è di uno humor nero devastante. È come se l’*Iliade* dicesse all’*Odissea*, Hai vinto tu”.¹³

Se assumiamo una tale prospettiva e seguiamo, in via puramente ipotetica, questa stessa conclusione proposta dall’interpretazione di Mendelsohn, la storia di Maradona sembrerebbe ergersi come un estremo tentativo di volersi ribellare – come essere umano – a una tradizione consacrata dalla nostra cultura: quella secondo cui si può essere un uomo “giusto” (un buon padre o un buon marito, ad esempio) *se e solo se* non si cede alle tentazioni della *Nausicaa* di turno, se si possiedono e si coltivano la capacità di saper resistere a tutte le potenziali forze centrifughe (dalle droghe al sesso) che spingono ad infrangere tutti gli schemi più o meno istituzionalizzati.

Si potrebbe parafrasare dicendo che gli dèi del pallone sostengono che “non si può essere un calciatore se non si rientra in un determinato ordine, più o meno rigido, che prevede una vita senza eccessi (di alcol, droghe, cibo, sesso, etc.), che segua *routine* adeguate (allenamenti, riposo, alimentazione, vita familiare solidamente controllata) e così via.

Da questa prospettiva, ripeto, è come se la storia di Maradona ricalcasse la trama di un mito diverso, un mito che si sforza di tenere insieme ciò che per la nostra tradizione è sempre stato incompatibile per un uomo solo: *il fascino della sregolatezza* a tutti i costi, fino al punto di desiderare una morte prematura; *l’impulso alla sopravvivenza* e all’autocontrollo delle emozioni, per restare fedele agli schemi previsti dall’ordine istituzionale. Un vero, fragile, *Eroe* dell’anticonformismo, insomma: colui che, combattendo le aspettative degli dèi, irrompe sulla scena della realtà umana provando a dimostrare di poter rendere possibile l’incompatibile.

Essere Maradona è allora un modello esemplare per chi ha l’umiltà di riconoscere che nella vita si può a volte anche essere, e al contempo, un po’ *Achille* e un po’ *Ulisse*. Che non è “peccato”: che è semplicemente umano. E che anche se non sempre si ha la forza di restare rigidamente fedeli alla propria scelta di essere o l’uno o l’altro dei due grandi modelli, cionondimeno si può comunque

¹³ Mendelsohn D., *Un’Odissea. Un padre, un figlio e un’epopea*, Einaudi, Torino 2018, p. 185

coltivare quel *talento* umano attraverso cui provare a rendere *giustizia* al nostro essere genuinamente fragili.

Non ci è dato sapere se gli dèi gradiranno. Sappiamo però che, facendoci forti della sua (di *DAM*) e di tutte le nostre più autentiche fragilità, noi *maradoniani* desideriamo conservare il nostro diritto di idolatrare eternamente il nostro Eroe. Con buona pace degli agnostici, dei benpensanti e di tutti coloro che volessero mai provare a sostituircelo con una qualunque altra divinità.